

scrittori

**MUORE IN UN INCIDENTE
GEORG SEBALD**

Lo scrittore e studioso Winfried Georg Sebald è morto in un incidente stradale vicino a Norwich, mentre viaggiava con la figlia, rimasta seriamente ferita. Nato in Germania ma residente in Gran Bretagna Sebald, conosciuto anche come Max, era nato 57 anni fa a Wertach im Allgäu ed insegnava letteratura europea all'Università dell'East Anglia a Norwich. Era conosciuto per i suoi scritti che hanno preso spunto da eventi tragici degli ultimi 200 anni. Tra i suoi libri, *Vertigo*, *Europe, The past and the trials of Knowing*, *Ring of Saturn*. In Italia, la Bompiani ha pubblicato *Anelli di Saturno e Gli emigrati*.

storie di destra

CRITICA IL CAPO. E LA FALLACI DA AMICA DIVENTA NEMICA

Bruno Gravagnuolo

Prima l'hanno esaltata, coccolata. Brandita come vincitrice delle vittorie occidentali e di sinistra nei confronti della sfida terroristica. Adesso ci ripensano. E la subissano di insulti. Già, proprio strano il destino, quando a caval donato ideologico non si guarda tanto in bocca, come è accaduto alla destra italiana con Oriana Fallaci allorché la giornalista, esule a New York, aveva spedito la sua predica contro l'Islam destinata poi ad essere squadrata su quattro pagine dal quotidiano milanese. Adesso quella predica diventa un instant book, ma instant per così dire, perché ha raggiunto le 163 pagine e compare per Rizzoli in brossura. Che c'è che non va stavolta, nella riduzione libraria della predica? Elementare, manco a dirlo: un attac-

co a Berlusconi. Reo per l'autrice di svariate cosucce. Primo, l'aver battezzato Forza Italia il suo partito-azienda. Usurpando il logo della patria: «Lei non ha nessun diritto di usare per il Suo partito il nome della mia Patria». Poi c'è l'accusa al premier di farsi chiamare Cavaliere, e proprio col cattivo gusto di certi commendatori da vignetta che raccontano barzellette scollacciate. Inoltre, accusa feroce a Berlusconi di essersi rimangiato la crociata contro brutture e inciviltà dell'Islam. Accusa dunque di aver molato, e di non essere fino in fondo tosto e «fallaciano», e per inconfessabili ragioni di «real-politik», meglio di «real-economics». Quali? Guarda caso, e qui Fallaci canta chiaro, benché sia un po' corruva e riduttiva, le ragioni atterrebbero al conflitto di inte-

ressi, sotto forma stavolta della partnership di Berlusconi con sua altezza saudita il principe Al Waleed, «quanto si dice Suo socio in affari», puntualizza Oriana. E tutto ciò, prosegue, laddove «almeno la metà della casa reale saudita è accusata da tutti i servizi segreti di finanziare segretamente il terrorismo». E lapidaria suona la conclusione dell'atto di accusa: «Se ha dimenticato tutto questo glielo ricordo io e il sospetto che lei si sia rimangiato ogni cosa per riguardo al suo socio mi irrita profondamente». Sicché apriti cielo! La stampa di destra con in testa il *Giornale* e il *Tempo*, fino a ieri entusiasti dell'Oriana, han preso a masticare amaro con sarcasmo. E a fustigare la vanità, il narcisismo, il vittimismo dell'esiliata d'oltreoceano. E tra i motteggi e gli insulti

rivolti all'imprevedibile nemica spicca un epiteto su tutti: talebana! (*Il Giornale*). Ma non ci avevano raccontato che finalmente c'era qualcuno che aveva parlato chiaro? E che senza peli sulla lingua aveva osato dichiarare al mondo quel che il leader imprudente e generoso era stato costretto a sfumare, sino al punto da autocensurarsi con i capi arabi e persino col fido Vespa? Niente, tutto dimenticato. Adesso la destra d'improvviso è diventata volterriana, tollerante, illuminista. Non senza però battutacce goliardiche del tipo: «Toccala Berlusconi, seducila, è delusa ma vuole solo te!» (*Il Tempo*). Insomma, se gli tocchi il capo sbarellano e perdono ogni freno. E vengono comunque fuori al naturale. Volterriani sì, ma da caserma.



Uno scorcio del Corviale l'edificio-quartiere di Roma e sotto un particolare dei blocchi-scala

Franco Purini

Corviale, casa dei linguaggi urbani
Come recuperare l'edificio-quartiere salvandone identità e abitanti

Quando Pier Paolo Pasolini trova la sua tragica fine all'Idroscalo di Ostia il Corviale comincia appena a profilarsi nelle sue fondazioni come un immenso scavo archeologico. È il 1975, e con l'autore di *Accattone* scompare simbolicamente la fase eroica della periferia romana, il mondo raccolto e dolente degli inurbati colmi di nostalgia per i luoghi di origine, mitizzati nella loro purezza nativa, figure subalterne alle quali il poeta di Casarsa ha dato una voce e un volto.

Con il Corviale, il cui maggior progettista, Mario Fiorentino, aveva fatto parte del gruppo che costruì il Tiburtino, il quartiere nel quale Pier Paolo Pasolini ambienta una scena memorabile di *Una vita violenta*, non nasce certo la nuova periferia metropolitana, che stava sorgendo da tempo, ma si afferma la sua immagine più compiuta e definitiva. La nuova periferia metropolitana - la «città senza luoghi di Massimo Ilardi» - è un universo aggressivo, nel quale ogni ingenuità si spegne dando spazio, anche nel popolo che la abita, a quella alienazione che si credeva fino ad allora una condizione solo borghese. Da allora in poi «abitare la periferia» suonerà come un controsenso, perché proprio la complessità di relazioni e di occasioni sociali, intrinseca alla sfera dell'abitare, sarà progressivamente eliminata in una brutale riduzione della vita urbana al puro dato quantitativo, alla ricchezza inanimata dello standard.

Il Corviale è un segno di un chilometro scavato nel suolo e nel cielo del Portuense. È un gesto assoluto il quale, nella sua ferrea durezza, si fa metafora dell'essenza lineare del progetto architettonico moderno. Una linearità che travolge nel suo procedere ogni traccia del sito, al quale si contrappone con il suo ordine implacabile. Nello stesso tempo tale linearità si fa emblema, nella stereometria priva di variazioni cui dà luogo, di una condizione abitativa rigidamente uguagliaria. «Casa» per qualche migliaia di persone il Corviale è un'opera tanto ispirata e spazialmente potente quanto tarda. Quando viene costruito, la periferia delle città occidentali, edificata secondo i dettami della Carta d'Atene, ospitano da anni grandi interventi, che si ergono sul tessuto urbano come enormi macchine in-

Demolirlo? No, grazie

«Recupera Corviale», sembrava una parola d'ordine il titolo del convegno che si è tenuto a Roma, venerdì scorso, promosso dalla Regione Lazio, dallo Iacp di Roma e dalla Facoltà di Architettura «Valle Giulia» dell'Università La Sapienza di Roma. Un imperativo per salvare un «malato» d'eccezione: l'edificio del Corviale, quella immensa unità d'abitazione lunga un chilometro, sorta a metà degli anni Settanta nella periferia romana e che tante polemiche ha scatenato fin dal suo nascere. Ma alla fine della sessione mattutina, il malato sembrava spacciato, destinato a morte sicura, sancita anzi auspicata da molti degli interventi. Accusato di «utopia socialista» di «ideologia elitaria autoreferenziale» di «idealismo visionario» il Corviale deve essere demolito. Al suo posto, a stare agli esempi proposti, meglio costruire un quartiere fatto di tante belle casette con box, giardino, staccionate e fiorellini, modello a cui aspirerebbero gli attuali abitanti (e qualche immobiliare che sente odor di affari). Per fortuna, la seconda parte del convegno ha riportato il dibattito con i piedi per terra e ha contribuito a smentire pregiudizi, tanto che alla fine di demolizione non si parlava più. Merito anche di un'articolata analisi di Giuseppe De Rita sulla composizione sociale degli abitanti (sono quasi 5.000); dell'intervento di Daniele Modigliani, direttore del Prg di Roma, e di una tavola rotonda con Giorgio Muratore, Stefano Boeri, Maurice Culot, Lucien Kroll e Franco Purini. Purini, architetto e ordinario di progettazione allo Iuav di Venezia, qui accanto riprende ed approfondisce idee e proposte del suo intervento al convegno.

re.p.



quietanti, presenze fuori scala che James Ballard ritrarrà con tratti affascinanti e stupefatti nel suo *High Rise*. Separate le une dalle altre dall'invasiva prevalenza dell'automobile, queste gigantesche fabbriche parlano il linguaggio duro della necessità, narrano l'anonimato con parole scarse e severe. Come è avvenuto per i velieri, i più belli dei quali, come il Cutty Sark, sono stati varati quando i piroscafi solcavano da qualche decennio gli oceani, il Corviale chiude un'epoca senza aprirne un'altra. Nato da una sorta di

paradosso logico, o se si vuole da una fulminante associazione mentale - la residenza di massa come massa di residenze - il grigio Levitiano, da alcuni chiamato serpentine, non è riuscito ad ottenere l'assoluzione che in *Caro Diario* Nanni Moretti ha concesso con facile generosità a interventi molto meno prestigiosi. Ma esigeva troppo il Corviale, e fuori tempo massimo. Vivere dentro le sue soffocate corti dalla «piranesiana» oscurità non è facile, né è possibile ricavare dalle fasciose ma os-

sesse prospettive dei ballatoi momenti di identificazione e di privatezza. Tuttavia il Corviale non è, in sé, luogo di conflittualità o, peggio, di degrado, concetto che suona sempre come esplicitamente dispregiativo. Tantomeno è un «ghetto», come lo ha definito Giuseppe De Rita in una relazione troppo «accademica» per cogliere la realtà delle cose. È ovvio che i problemi ci sono, e che l'abitare nel Corviale è un esercizio arduo, quasi un «lavoro», ma è altrettanto evidente che il conflitto sociale di cui tanto si parla non è «den-

tro gli spazi» della lunga «diga» in cemento ma tra questa e la città che la circonda. Una città che dissimula le proprie contraddizioni laddove il chilometro di Mario Fiorentino ha inteso rappresentarle per quello che sono, una città che imita l'abitare borghese mentre ne allestisce un simulacro distorto. Frutto di un sogno collettivistico - o di un incubo, secondo Paolo Portoghesi - il Corviale si poneva come un magnifico strumento di una nuova socialità, una socialità concorde, tesa verso obiettivi comuni elevati, da raggiungere tramite una paziente e coraggiosa azione quotidiana, da silenziosi «eroi metropolitani». Ma nel 1975, quando iniziarono i lavori, quell'età dell'oro fatta di solidarietà e di speranze condivise, di ideali perseguiti assieme e di rituali unificanti, se mai c'era stata, era finita. La società di quegli anni era già avviata alla frammentazione in ceti in competizione tra di loro - «tribù» urbane alla ricerca di riconoscibilità e di privilegi economici e sociali da sottrarre ad altri gruppi - tipici dell'età postindustriale. Tutto si schiaccia sul desiderio di raggiungere in un presente sempre più velocizzato e ansiogeno il massimo della visibilità, con la conseguente esclusione di qualsiasi scelta che comporti una strategia comune e tempi consistenti. Nonostante quanto esposto finora, e forse proprio a causa di questo, il Corviale è un «documento storico» di cultura della città al contempo un pregevole «monumento architettonico», che esige attenzione e rispetto. Il dispositivo degli accessi e dei percorsi verticali richiama la dimensione colossale delle scenografie di *Metropolis*, rivissute attraverso i futuristi italiani; le dinamiche finestre a nastro fanno vibrare con la loro tesa geometria l'atmosfera; le incisioni di Nicola Carrino conferiscono al volume infinito sottili variazioni luminose. Ma è soprattutto nel rapporto con

il paesaggio e nel contrasto tra la sua massa leggendaria e la frantumazione della città, da quella stessa massa arginata, che il testamento architettonico di Mario Fiorentino si rivela come un «capolavoro estremo», l'opera più importante realizzata a Roma in tutti gli anni Settanta e una delle architetture più significative della produzione mondiale di quegli anni. Il futuro del Corviale è nel Corviale stesso. Senza neanche pensare di demolirlo, come ha sostenuto Maurice Culot - non si demolisce un'opera d'arte - e senza ricorrere a quegli interventi di «cosmesi ambientale» e di falsificazione scenografica alla Lucien Kroll, basterà eliminare dallo splendido chilometro la monofunzionalità residenziale. Occorre versare nelle cavità dell'edificio funzioni nuove, scelte per creare quella «conflittualità positiva» che è il senso autentico di ogni vera città. Mettere l'uno accanto all'altro usi diversi e lontani, che suscitino attrito e provochino il confronto. Inserire nel Corviale l'arte, con un museo d'arte contemporanea e spazi per gli artisti; ospitare una mediateca, una biblioteca, dipartimenti universitari. Prevedere ambienti per la cura del corpo, un centro commerciale, ristoranti, bar, centri sociali e quant'altro fa di una città una città, come la redazione di giornali e riviste, stazioni radio/televisioni, sale per convegni e conferenze. Naturalmente la residenza dovrà restare, ridefinendo tipologicamente gli alloggi, per metterli in condizione di sentire una domanda che nella società attuale si è notevolmente diversificata, dando vita a una quantità considerevole di esigenze particolari, alle quali va data una risposta. Abitazioni per single e anziani; piccole comunità; case per nuclei familiari tradizionali; residenze e alberghi; self-storage: sono queste solo alcune delle destinazioni che il «Corviale riformato» potrà accogliere. Un'ultima nota. Il Corviale sta alla residenza di massa come il Lingotto di Torino sta alla edilizia industriale. Come il capolavoro di Giacomo Matté Trucco è divenuto uno degli edifici/simbolo di Torino, il suo «logo» più attuale, anche il Corviale può essere riformato. Come uno straordinario «accumulatore sociale», un «trasformatore creativo metropolitano» chiamato a diventare il centro di un intero settore della città, un monumento vivente, luogo di quella «conflittualità positiva» di cui si è detto, casa di tutti i linguaggi urbani.



Villa Il Ventaglio
Via della Forbici, 24/26
50133 Firenze
Tel. 055/57.15.03
Fax 055/57.05.08
e-mail: uia@vps.it
http://www.vps.it/propart/uia

Fondazione
UNIVERSITÀ
INTERNAZIONALE
DELL'ARTE
Firenze (Agenzia Formativa riconosciuta dalla Regione Toscana)

da gennaio 2002

Corsi di Formazione e Qualificazione Professionale:

- ADDETTO AL RESTAURO DI DIPINTI (1800 ore) *Biennale per diplomati scuola secondaria*
- RESTAURATORE DI DIPINTI (900 ore) *Annuale per qualificati Addetto al Restauro di Dipinti*
- ADDETTO AL RESTAURO DI AFFRESCI (1800 ore) *Biennale per diplomati scuola secondaria*
- RESTAURATORE DI AFFRESCI (900 ore) *Annuale per qualificati Addetto al Restauro di Dipinti*
- GESTORE DI MUSEI E PINACOTECHES (300 ore) *Semestrale per diplomati scuola secondaria*
- RESTAURATORE GIARDINI E PARCHI STORICI (400 ore) *Annuale per laureati*

Per informazioni e iscrizioni contattare la Segreteria.

Una fatwa pende sulla sua testa perché aveva organizzato una scuola clandestina. Ora è in Occidente e ha raccontato la sua vicenda in un libro

Prima e dopo la fuga: storia di Latifa scappata dai Taleban

Maria Serena Palieri

«Latifa», il nome col quale firma il suo libro *Viso negato*, è un pseudonimo: è il lasciapassare col quale dal maggio, quando grazie all'aiuto del magazine femminile francese *Elle* e all'associazione Afghanistan Libre è fuggita da Kabul col padre e la madre, viaggia in Europa per raccontare la sua vicenda di ventunenne nel paese dei talebani. Evasa dalla prigione-Afghanistan con un viaggio rocambolesco, Latifa ha raccontato la sua storia a Bruxelles a Nicole Fontaine, e al Senato e all'Assemblea Nazionale di Parigi. Si meraviglia del perché sia stata scelta: lo è stata per via della scuola clandestina per bambini e bambine che aveva organizzato in casa. Lo pseudonimo la copre, ma diversamente dal *chadri* del quale si è liberata lascia vedere una ragazza in pantaloni e occhiali, grandi sopracciglia nere, un tocco di rossetto e l'espressione già matura. Latifa è ancora frastornata da quanto vede in Occidente: «È la libertà di muoversi, parlare, guardare,

comportarsi, di tutti, uomini e donne, dappertutto, che mi colpisce» confida. Ma di quello che sta succedendo sa molto più di noi: «Per noi afgani l'11 settembre è cominciato due giorni prima, con l'assassinio di Massud. Per la prima volta il nostro paese ha assistito a un'operazione kamikaze: non è nella nostra cultura. Perciò due giorni dopo abbiamo capito subito che la chiave era bin Laden. Quello che ci è rimasto oscuro è, piuttosto, perché negli Stati Uniti abbiamo brancolato ancora nel buio, poi, per tanti giorni» osserva. *Viso negato* edito da Sonzogno (pagine 207, lire 25.000, scritto in collaborazione con Chékéba Hachemi, in italiano con una prefazione di Emma Bonino) è un libro di immediata presa. La giovanissima autrice, figlia di un commerciante e di una ginecologa, intreccia con abilità il prima e il dopo: la vita a Kabul prima e dopo il 27 settembre 1996, quando il Terrore andò al potere. La sua stanza di teen-ager, prima di quel settembre nero, è tappezzata con le cartoline piene di fiori che la sorella maggiore Soraya, hostess delle linee aeree nazionali, collezio-

na nei suoi viaggi. Latifa nell'estate del '96 ha un grande sogno, riuscire a iscriversi alla facoltà di Comunicazione e diventare giornalista come un'altra sorella, Chakila. La sua è una vita da ragazzina qualunque, non fosse per due differenze, una lieve, l'altra fondamentale: la prima, ed è una piccola scossa elettrica all'idea pigra di un «globo» che, in tempi di pace, sarebbe ormai perfettamente uniformato in ogni sua parte, sono quegli slittamenti geografici, per cui - racconta - la sua attenzione di adolescente medio-orientale era calamitata dai miti

di un altro continente, da storie e attrici e attrici di Bombay anziché di Los Angeles, Bollywood anziché Hollywood; l'altra, è che Latifa è nata durante l'occupazione sovietica ed è cresciuta durante sedici anni di ininterrotta guerra civile. Lei e chi la circonda sono tutti abituati allo sconquasso, se - come spiega - il matrimonio della sorella Chakila fu festeggiato in un giorno del '94 durante il quale caddero su Kabul più di trecento missili dell'Hezb-e-Islami, il partito fondamentalista appoggiato dal Pakistan, ma la cerimonia andò avanti punteggiata dalla massima che gli ospiti ripetevano danzando: «La gioia va a braccetto col dolore». Il Terrore, dopo il '96, è fatto di impicciagioni in piazza, di ragazze fustigate perché dal *chadri* spunta un sandalo bianco o prelevate a forza in casa per sposarle ai talebani, di insensate proibizioni come quella di usare bollitori per il tè col fischio, e soprattutto di invidia, d'impossibilità, perché di sesso femminile, di fare qualunque cosa, salvo vagare per le stanze passando dal letto alla sedia. Finché - i talibani come tutti i despoti ignorano una legge decisiva, che

la depressione è il motore migliore della creatività - ecco quell'idea di una scuola casalinga, che rimette in moto le energie. Nel libro descrive il «disgusto» che colse lei e sua sorella quando Mohamed Abbas, ministro talebano della Sanità, fu ricevuto «a Parigi, nel Paese dei diritti dell'uomo», nel febbraio di quest'anno. Ora spiega: «Ho visto un reportage da Kabul in cui parlava un uomo unico sopravvissuto di una famiglia intera fatta di padre, madre, nonni, zii, zie, figli, nipoti. E mi sono chiesta «Se pure l'Afghanistan fosse liberato, ma io non avessi più una mia famiglia, che cosa me ne farei?». Con i suoi genitori, è sotto la minaccia di una *fatwa* lanciata via Internet dai fondamentalisti. A Kabul ha lasciato la sorella Soraya e il fratello Daoud. A Mosca vive l'altro fratello, Wahid: finché era in famiglia era un conservatore, durissimo con le sorelle femmine, vicino alle posizioni del fondamentalismo, benché figlio, anche lui, degli stessi genitori emancipati. Il mondo non è diviso tra Bene e Male e, se noi ce ne dimentichiamo, lei invece non può.

La mia famiglia è divisa. Due fratelli sono rimasti a Kabul e di loro non ho ancora notizie

